

Dai battelli agli asini: fine di un primato

di Giuseppe Petralia

Reti Medievali Rivista, 25, 2 (2024)

[<http://www.retimedievali.it>](http://www.retimedievali.it)



**Una discussione su *L'asino e il battello*
di Chris Wickham**

a cura di Fabio Saggioro e Gian Maria Varanini

Firenze University Press



Dai battelli agli asini: fine di un primato*

di Giuseppe Petralia

Il contributo discute il volume di Chris Wickham (*The Donkey and the Boat*), inquadrandolo nel dibattito storiografico degli ultimi decenni sulla storia economica del pieno medioevo del mediterraneo e dell'Italia centrosettentrionale, evidenziando gli elementi di novità nella prospettiva dello storico inglese, analizzando il suo modello di spiegazione della crescita e del decollo e auspicando future linee di ricerca sul tema.

The paper discusses Chris Wickham's volume (*The Donkey and the Boat*), placing it within the historiographical debate of the last decades on the economic history of the Mediterranean and central-northern Italy. It highlights the innovative elements in the English historian's perspective and analyses his model for explaining growth and take-off, advocating future lines of research on the topic.

Medioevo, secoli X-XII, storia economica, storia medievale, archeologia medievale, produzione, commerci

Middle Ages, 10th-12th centuries, economic history, medieval history, medieval archaeology, production, trade

1. *Contronarrazioni*

A meno di vent'anni da *Framing the Early Middle Ages* (2005), Chris Wickham ha dato alle stampe con *The Donkey and the Boat*¹ un non meno ponderoso e ambizioso lavoro, sull'economia mediterranea dal 950 al 1180, in un 'lunghissimo' XI secolo. Il capitolo finale di *Framing*, dedicato ai "sistemi di scambio", esplicitava l'obiettivo di sgombrare il campo, dopo settant'anni, dalla fascinosa ma fragile narrazione costruita dal *Maometto e Carlomagno* di Henri Pirenne intorno al passaggio dall'economia e dalla società tardoro-

* Discussione di C. Wickham, *Lasino e il battello. Ripensare l'economia del Mediterraneo medievale, 950-1180*. Traduzione e cura di Dario Internullo. Roma: Viella, 2024 (ediz. orig. *The Donkey and the Boat. Reinterpreting the Mediterranean Economy, 950-1180*. New York: Oxford University Press, 2023).

¹ Wickham, *The Donkey and the Boat* (alle cui pagine rinvio nel testo; segue la paginazione del testo tradotto).

mane a quelle altomedievali.² Anche *The Donkey*, in cui il commercio diventa il tema principale, ha una metanarrazione bersaglio, il cui alfiere è individuato in Roberto Sabatino Lopez, e la cui bandiera corrisponde al volumetto del 1971 intitolato a *The Commercial Revolution of the Middle Ages, 950-1350* (p. 2). Lopez sapeva bene che nessuna trasformazione si sarebbe mai potuta sviluppare senza uno sviluppo dell'agricoltura messo in moto dalla crescita della popolazione. Ma riteneva che, al dunque, ripresa demografica ed “eccedenze alimentari” non potevano essere sufficienti a una “rivoluzione commerciale”. Sul commercio e sugli affari pesava il disprezzo culturale, ed aristocratico, che aveva già bloccato lo sviluppo dell'economia romana, mantenendola in una condizione di arretratezza, aggravata dalla rottura barbarica. “Ci vollero uomini eccezionali in circostanze eccezionali per rompere l'incantesimo e fare del commercio la frontiera in più rapida espansione dell'Occidente medievale”: non potevano bastare le reti delle minoranze ebraiche attive nell'Europa carolingia, ci vollero gli italiani, con le loro città autonome e borghesi, separate dalla campagna e libere di farsi travolgere dalla “febbre degli affari”, in prima fila le città di mare.³ Da qui si sarebbe avviato il progresso economico dal quale, superato il rallentamento della crisi bassomedievale, l'Europa non sarebbe più arretrata. Nella storia del mondo, alla “rivoluzione commerciale” del pieno medioevo spettava dunque un posto centrale tra la “rivoluzione agricola” e la “rivoluzione industriale”. (Può cogliersi così di nuovo l'ombra di Pirenne, nella sua *facies* di storico del ritorno delle città e del commercio in Europa, e in fondo – con il suo insistere sulla funzione progressiva del mercante medievale – ispiratore sostanziale della medesima ambizione fortemente *kulturgeschichtlich* – per dirla alla Ovidio Capitani –, che condizionò anche Lopez).⁴

A proposito della storiografia che si lascia conquistare dal fascino delle navi, e del traffico a lunga distanza di prodotti di lusso, Wickham si era lasciato sfuggire in *Framing* la sferzante etichetta di “Mercantilist romanticism”, per rimarcare sia che il commercio di lungo tratto ha invece vera rilevanza economica solo quando sono scambiati *bulk goods*, sia che esso nel medioevo costituì “una derivazione [dello sviluppo] delle economie regionali”.⁵ Il punto ritornava in un saggio coevo: “Bulk exchange is the main marker of the scale of economic systems. In the medieval Mediterranean this meant in particular low-cost textiles, ironwork [comprese le relative materie prime], ceramics, timber and not perishable foodstuffs such as grain, wine, and olive oil”.⁶ Ve-

² Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, 215-216.

³ Lopez, *La rivoluzione commerciale*, 73 sgg.

⁴ Pirenne, *Le città del medioevo*, (p. XLII dell'introduzione di Ovidio Capitani per l'ambizione segreta, e vana, di Pirenne a “una compiuta *Kulturgeschichte*”).

⁵ Wickham, *Framing*, 707: *bulk goods* è termine chiave in entrambi i libri, tradotto come “beni di massa” nell'edizione italiana di *Framing (Le società dell'alto medioevo, 743)* e ora, da Inter-nullo, più efficacemente, “beni/merci di largo consumo” in quella di *The Donkey (L'asino e il battello, 12, trad. it. 53-54)*.

⁶ Wickham, “The Mediterranean around 800.”

nuto meno insieme ai sistemi fiscali dello stato romano, che ne erano stati il prerequisito, questo tipo di commercio ricomparve solo a distanza di secoli. Nel Mediterraneo si sarebbero avuti dunque tre distinti lunghi cicli commerciali basati sulla circolazione di *bulk goods*: il primo, sviluppatosi grazie alla domanda pubblica dell'impero romano, si dissolse entro il VII secolo; il secondo, attivo dall'XI alla metà del XIV, avrebbe integrato le reti di scambio mediterranee e, facendo perno sulle grandi città islamiche, le avrebbe collegate alle reti che si distendevano verso il medio oriente, fino all'Oceano Indiano e alla Cina; il terzo e ultimo, dominato dall'Europa occidentale e gravitante sull'Atlantico, sarebbe stato tipico dell'età moderna.⁷ *The Donkey* indaga per il versante mediterraneo, e sulla base degli stessi caposalda teorici, ribaditi nel capitolo introduttivo, la genesi e le caratteristiche di quel secondo ciclo. Poiché la complessità di una economia si misura non sui traffici a lunga distanza di beni di lusso, bensì sugli scambi interni e sul livello della domanda di *bulk goods* soddisfatta dalla produzione regionale, perché si costituisca una rete marittima di scambi fra regioni, bisogna che in esse si siano prima attivati gli scambi interni. Da qui il titolo: “goods were... moved around by donkey *first*, before they ever reached boats” (p. 14, il corsivo è nell'originale; trad. it. p. 56).

The Donkey analizza sei spazi regionali: Egitto, Ifrīqiya e Sicilia (trattate insieme data l'intensità delle loro relazioni), Bisanzio, Spagna e Portogallo islamici, Italia centro settentrionale. Wickham ha esaminato tutta l'evidenza scritta rilevante per il suo tema, in latino, greco e in arabo (ricorrendo a traduzioni interlineari per le edizioni dei documenti della Genizah, ausili parziali per le fonti in arabo e copto, più saltuari per le fonti in greco, ma comunque rivedendo i passi controversi). Quanto alle fonti archeologiche, siamo pur sempre di fronte a un pioniere del confronto degli storici con relazioni di scavo e testimonianze materiali. Ogni spazio è oggetto di un capitolo monografico, in larga parte autosufficiente, nel quale sono ricostruite, per ogni società presa in esame, struttura economica, dinamica e traiettoria verso il *take-off* che ne segnò l'integrazione a livello regionale, in una articolata pluralità di modelli evolutivi, ognuno differente, per quanto riconducibili a una comune matrice esplicativa. Non è certo un libro semplice: per le dimensioni, per come è strutturato, per la complessità dell'ordito interpretativo su cui è tessuto. Il ricorrere degli stessi snodi argomentativi, nei singoli saggi regionali, può anche a volte determinare impressioni di ridondanza. In realtà, attraverso la comparazione, in sede di conclusione di capitolo, con i casi precedenti o grazie ad anticipazioni di quanto si apprenderà più avanti studiando gli altri contesti, il discorso è costruito secondo un espansivo andamento a spirale, in cui a ogni giro si allarga e si approfondisce la comprensione del cambiamento in atto. Fondamentali, e anch'essi potenzialmente saggi a sé stanti i due capitoli finali, dedicati il penultimo a una sintesi dell'evoluzione complessiva dell'economia mediterranea dal X al XII secolo, e l'ultimo al funzionamento della 'economia

⁷ Wickham, “The Mediterranean around 800.”

feudale' – in una controllata accezione neomarxista, che costituisce l'intelaiatura dell'intero volume.

La portata delle questioni che si mescolano in questa seconda 'opera maggiore' dello storico inglese, affermatosi come uno dei più autorevoli nella medievistica dell'ultimo cinquantennio, è tale che a essa si farà riferimento e di essa si discuterà per decenni (come è stato ed è tuttora per *Framing*). Ogni nuovo lavoro, su ognuno degli innumerevoli luoghi e argomenti trattati, dovrà prima fare i conti con questo libro. Di fronte a una ricostruzione così vasta e coerente, è inevitabile chiedersi verso dove si ritenga dovrebbero ora indirizzarsi discussioni e nuova ricerca. Scontando il limite di una consuetudine di seconda mano con il periodo trattato, e ponendo un freno alla molteplicità di interrogativi e prospettive che proprio in ragione della sua tensione esplicativa il libro è in grado di suscitare, cercherò di riflettere su alcuni risvolti storiografici e su alcune implicazioni metodologiche più generali, inevitabilmente a partire dal caso italiano. Monumentalità e analicità della ricostruzione costringono a un confronto ravvicinato con alcune delle sue principali procedure argomentative. Tutto ciò richiede un preliminare rendiconto dei suoi contenuti.

2. *Primo l'Egitto, a ruota gli altri...*

Il capitolo di maggiore impatto è quello dedicato all'Egitto. Le lettere della Genizah del vecchio Cairo consentono la prima fondamentale confutazione del discorso di Lopez, perché dimostrano la presenza, ben prima dell'irruzione degli 'italiani', di una solida struttura di scambi a lunga distanza nel Mediterraneo, dominata dalla circolazione non di beni di lusso ma di materie prime e tessuti di largo consumo, in particolare di lino, che i mercanti ebrei di al-Fustat portavano in Ifrīqiya e Sicilia e reimportavano lavorato in Egitto. Ai noti documenti della Genizah si aggiunge il meno noto patrimonio di migliaia tra lettere e testi in scrittura e lingua araba, relativi soprattutto al medio Egitto. Per il periodo qui trattato, sono perciò circa tremila i documenti editi, in grado di illuminare il mondo degli affari quotidiani con l'efficacia che solo le fonti epistolari consentono, compensando le insufficienze della ricerca archeologica. Wickham ha il merito di prendere in mano per la prima volta l'intero straordinario dossier egiziano, per darci uno studio completo della economia e della società regionali. Ne emerge una gerarchia urbana complessa, fatta di grandi e piccole città, oltre alla capitale, di centri manifatturieri e di attività artigianali diffuse, di ricchi villaggi rurali, con un'economia sostenuta da un'altissima produttività agricola, fortemente monetizzata e unita da una solida e capillare rete di scambi, in grado di far circolare le merci attraverso tutta la regione, e basata su una domanda di prodotti e beni espressa da tutti i ceti sociali, urbani e rurali, fatte salve le fasce marginali della popolazione. Le alte rese agricole consentivano che, detratte l'imposta statale e la rendita destinate alle *élites* dei funzionari e dei proprietari fondiari, parte del *surplus* rimanesse nella disponibilità della maggioranza contadina della popolazio-

ne, che così partecipava pienamente allo scambio commerciale: “There was hardly a product of any kind in existence in the Mediterranean in our period which was not available in every part of Egypt, as long as one had the money to buy it” (pp. 116-7; trad. it. p. 165). Il quadro è tale da apparire, agli occhi degli specialisti di medioevo ‘europeo’, congruo con situazioni addirittura posteriori alla crisi trecentesca. La persistenza plurisecolare di un efficiente sistema fiscale e la stabilità dello stato assicuravano la continuità delle infrastrutture di comunicazione necessarie agli scambi, ma né le dimensioni e la complessità urbana di Fustat-Cairo, né la complessità generale dell’economia egiziana dipendevano significativamente dalla domanda pubblica. Al contrario, la ragione ultima della crescita e della complessità di X e XI secolo, che avrebbero superato i livelli di età romana, andrebbe fatta risalire – dopo la fine del dominio di Roma e di Costantinopoli – all’autonomia, dall’868, anche dal califfato abbaside, che pose termine al freno di una lunga condizione ‘coloniale’, ovvero il drenaggio forzoso del *surplus* granario verso le grandi capitali imperiali. Con il cessare del prelievo fiscale esterno la società egiziana avrebbe recuperato *surplus*, e terra utile per coltivazioni più remunerative, come appunto il lino. La prosperità economica durò fino a metà Trecento: solo la Peste, sottraendo manodopera essenziale al mantenimento dei sistemi di irrigazione alimentati dal Nilo, avrebbe bloccato lo sviluppo del sistema egiziano. Anche per il *take-off* dell’Ifriqiya Wickham ritiene essenziale la fine del drenaggio fiscale dall’esterno del grano, e dunque la restituzione di risorse alla regione, grazie allo stabilirsi dell’autonomo stato aghlabide, che poté comunque assicurare il mantenersi di una infrastruttura pubblica. Qui sono soprattutto le ceramiche a dimostrare l’alto grado di commercializzazione interna, mentre le lettere della Genizah collocano tra la fine del X e la fine dell’XI l’età d’oro del commercio triangolare della regione con la Sicilia e con l’Egitto, con il quale il rapporto di scambio sembra allentarsi con la fine dell’esportazione di lino dalla regione del Nilo.

Le molte pagine dedicate alla Sicilia rinnovano in profondità la nostra visione dell’economia isolana nel pieno medioevo, finora mai sottoposta alla diretta e complessiva analisi di uno storico, ma lasciata alle libere, e datate, speculazioni dei bassomedievisti (fra cui chi scrive). Wickham fa tesoro della irruzione dell’archeologia sullo scenario della ricerca sulla Sicilia negli ultimi venti anni. Le ceramiche segnalano complesse e sovrapposte reti di scambio, che collegavano l’interno dell’isola ai centri urbani costieri (non solo alla grande Palermo). Reti interne ed economia monetaria, sia pure a bassa intensità, avevano resistito nel periodo bizantino meglio che in ogni altra provincia, grazie al permanere della tassazione statale e alla resilienza delle *élites* locali. La conquista musulmana avrebbe liquidato le grandi aziende fondiarie di matrice antica e generato un vasto strato di piccoli e medi proprietari rurali liberi dalla rendita, che poté esprimere una domanda (ed evidentemente un’offerta) di merci lungo le antiche vie di scambio tradizionalmente usate per incanalare i prodotti della rendita e della tassazione verso la costa (p. 243; trad. it. p. 299). L’insediamento delle *élites* normanne si attuò senza troppo mutare o appesantire gli oneri gravanti

sui coltivatori. Anche in Sicilia le alte rese agricole contribuivano a lasciare ai contadini quote di *surplus* per lo scambio, e a mantenere percentuali significative di artigiani e di tessitori, prima di lino e poi di cotone. La complessità economica interna restò ampia e salda. Insieme con l'Ifrīqiya, la Sicilia rimase a lungo “the hinge of the Mediterranean exchange” (p. 262; trad. it. p. 319). Con i Normanni si avviò la latinizzazione, e l'isola cominciò a essere campo d'azione di genovesi e altri mercanti italiani settentrionali, aprendosi a scambi che, se – come ha dimostrato Epstein – non equivalevano a dipendenza economica nel basso medioevo, tanto meno resero la Sicilia dipendente dalla domanda esterna nel medioevo centrale.

Per Bisanzio, Wickham limita l'analisi al cuore dell'impero, intorno a Egeo e Mar di Marmara. Il *take-off* appare in questo caso collegato alla crescita combinata di popolazione, di dissodamenti, di sovrappiù agrario, e a un processo di differenziazione che condusse tra la fine dell'XI e tutto il XII secolo a una fiorente attività artigianale e a un mercato regionale interno paragonabile a quelli di Egitto e Sicilia. Alla base, i consueti fattori primari: una domanda che dalle élites statali e fondiari si estendeva ad artigiani urbani e anche a contadini, in buona parte indipendenti, dotati di capacità di spesa e di iniziativa economica; una rete di itinerari di scambio sopravvissuta alla crisi tardoantica e al riconfigurarsi dello stato imperiale.

Subregioni nettamente distinte, e in più separate da difficili comunicazioni via terra, caratterizzavano in origine anche al-Andalus, la vasta area islamica della penisola iberica. Wickham analizza la valle del Guadalquivir, con il Gharb più a ovest, nell'attuale Portogallo, e verso sud ed est, lo Sharq, l'area costiera che risaliva fino a Valenza. La distribuzione delle ceramiche dimostra che, pur muovendo da economie molto semplici e fortemente localizzate, dal X secolo in una rapida accelerazione anche la regione iberica arrivò a una complessa rete di scambi paragonabile a quella egiziana, che connetteva fra loro quasi tutti gli spazi subregionali, nella quale i compratori sceglievano in base al prezzo e al gusto fra prodotti di ogni provenienza e in cui anche le monete circolavano ben lontano dai luoghi di coniazione (pp. 423, 441; trad. it. pp. 490, 509). La centralizzazione fiscale omayyade aveva attivato reti essenziali per lo sviluppo degli scambi, e l'alta produttività agricola fondata su nuovi sistemi di irrigazione consentiva a molti coltivatori di trattenere *surplus* sufficiente per una loro domanda di merci. Velocità della crescita urbana e della specializzazione del settore agrario e artigiano suggeriscono una altrimenti non facilmente documentabile crescita demografica. Anche dopo il loro decollo economico, tanto l'Egeo bizantino quanto la regione andalusa mostrerebbero tuttavia una scarsa connessione con il resto del Mediterraneo.

3. ...ultima l'Italia (centrosettentrionale)

L'Italia centrosettentrionale è l'ultima a essere analizzata, ma è anche l'area in cui il decollo si manifestò per ultimo: “Italy's real economic take-off...

would have to postdate the end of our period around 1180” (p. 467; trad. it. p. 535). Il ritardo, abbinato alla negazione di ogni primato nella costruzione di un sistema di scambi a lunga distanza nel Mediterraneo pienomedievale, completa la liquidazione della metanarrazione lopeziana. Il sesto capitolo (il più lungo) è un catalogo formidabile di riletture critiche di casi e problemi classici della storia italiana di questi secoli. Wickham si ferma su alcune sub-regioni: l’area padana orientale, gravitante su Venezia, con una analisi anche di Padova; quella centrale, orientata verso Milano e con confronti con Cremona e Piacenza; Genova e la Liguria; la Toscana settentrionale, con Pisa e Lucca, e in parte Firenze. Nel X e XI secolo esistevano in Val Padana reti di scambio locale intorno alle città, e mercati rurali collegati alle *curtes*, favoriti dalle comunicazioni fluviali, ma sono interpretate come il tardivo svilupparsi di forme di commercio tipicamente altomedievali, paragonabili a quelle della Francia settentrionale dell’VIII e del IX secolo (pp. 482-483; trad. it. p. 551). È ribadita così l’idea espressa in *Framing*, che l’Italia centrosettentrionale, dove le aristocrazie erano meno ricche, era stata una regione economicamente meno complessa di quelle cuore del mondo carolingio. Come nel caso bizantino e, presuntivamente, anche in quello andaluso, Wickham rinvia pure per l’Italia centrosettentrionale a una dinamica in cui si saldavano crescita demografica, crescita agraria – basata prevalentemente su dissodamenti – e crescita commerciale, basata su specializzazione produttiva e divisione del lavoro. Analoga a quella bizantina era pure la struttura sociale, con *élites* fondiari non molto ricche e molti proprietari contadini, che già nell’XI secolo esprimevano poteri di acquisto crescenti. Se il cambio di passo nel sistema degli scambi in Italia non si produsse già allora, fu perché, a differenza di Bisanzio, la regione non era unita “by a long-lasting tax system, which not only established a set of routes for goods to flow along on a large scale, but also created important foci of tax-based wealth, in money and thus spending power, which quite surpassed those available to all but the very rich landowners.” (p. 496; trad. it. p. 565).

Le cose cambiarono solo quando si generalizzarono la nuova signoria territoriale, da fine secolo XI in avanti, e – da metà XII – sistemi di imposizione fiscale diretta sul territorio da parte delle città, lasciando tuttavia margini apprezzabili di *surplus* al lavoro contadino. Solo a quel punto la conseguente maggiore ricchezza delle *élites* e delle città, e la continuata relativa prosperità dei coltivatori proprietari, avrebbero dato la spinta decisiva alla domanda, creando entro la fine del secolo XII le condizioni per un effettivo generalizzato decollo dell’economia regionale (p. 501; trad. it. p. 570). Si sarebbero così finalmente determinate le condizioni di economia di scala nella produzione, che Wickham da tempo considera ingrediente essenziale di una crescita della complessità.⁸ L’incremento della domanda delle *élites* consentì una produzione e una distribuzione su larga scala, che a quel punto rese “goods, as iron

⁸ Wickham, *Framing*, 706-707, 794-805 per la Francia settentrionale.

tools and cloth” abbastanza economici e accessibili perché l’intervento della domanda contadina potesse a sua volta spingere sulla produzione, e potesse crearsi “a real mass market” (pp. 611-2; trad. it. pp. 689-90).

Dagli anni '90 del XII secolo la maggiore complessità delle economie locali si annuncia con i segni, nelle tariffe doganali cittadine degli inizi e di metà Duecento, di una ormai larga circolazione di prodotti artigianali, distesa attraverso l’intera area regionale, anche se il mantenersi della frammentazione politica fece sì che non si raggiungesse, nemmeno in seguito, una piena integrazione economica. In precedenza, le aree subregionali, e anche le loro partizioni interne (essenzialmente le singole unità di città e territorio), erano rimaste invece nettamente separate. Circolazione delle ceramiche e fonti scritte suggeriscono retroterra economici limitati al Veneto orientale, per Venezia, e alla fascia costiera e al Valdarno inferiore per Pisa, e che per Genova – stando al cartolare di Giovanni Scriba – ancora negli anni '60 non coinvolgevano l’area padana, come avrebbero fatto invece stabilmente a partire dalla fine del secolo XII. Né per Milano, il cui slancio sarebbe avvenuto a metà XII, né per Firenze, il cui sviluppo non si manifestò prima della fine del secolo, se non dopo il 1200, gli stimoli vennero in ogni caso dal Mediterraneo (pp. 469, 579; trad. it. pp. 538, 654). Le fortune delle città marittime non ebbero alcuna relazione significativa con gli sviluppi delle economie interne.

Cosa resta allora della grande narrazione, nazionale e internazionale, di celebrazione dei fasti delle navi e dei mercanti italiani? Wickham raccoglie in più punti, discretamente smorzandone radicalità e *vis* provocatoria originaria, la proposta formulata in un vecchio saggio di chi scrive (*Quaderni storici*, 2000). secondo la quale nella prima espansione mediterranea delle città marittime centrosettentrionali andrebbe visto in primo luogo il frutto della aggressività e della violenza caratteristiche delle *élites* militari latine del tempo, e non progetti di impero commerciale. Ma da un certo momento in poi, fattisi strada o meno con la forza nello spazio mediterraneo, non si può dubitare del contributo di quelle città allo sviluppo del cosiddetto “secondo lungo ciclo commerciale”. Va però ridimensionato l’impatto degli affari marittimi di centri di non più di due o tre decine di migliaia di abitanti, rispetto ai capitali di investimento che potevano essere mobilitati da mercanti e investitori dei grandi centri urbani di stati dotati di forte capacità di imposizione fiscale, bizantini e soprattutto islamici (pp. 547, 613; trad. it. pp. 620, 691). Se davvero dovessimo contarli in circa duemila (p. 625; trad. it. p. 704), gli ‘italiani’ attivi nel Mediterraneo non erano nemmeno forse poi così pochi. Messe insieme, le tre cittadinanze (di Pisa, di Venezia e di Genova) potevano forse attivare un volume di affari ‘internazionali’ pari a quelli sostenuti da tutti i mercanti egiziani un secolo prima (pp. 547, 645; trad. it. pp. 620, 724). Ma è chiaro che il Mediterraneo, che non era mai stato un lago musulmano, non diventò certo un lago, né un mare, latino. Gli intermediari egiziani all’interno dello spazio islamico non scomparvero, come non vennero meno i mercanti bizantini (pp. 143-50, 356-7; trad. it. pp. 194-201, 419-20). In ogni caso gli ‘italiani’ non intervenivano nel commercio interno dei paesi dei quali frequentavano i porti

principali, il cui valore era molto superiore a quello degli scambi ‘internazionali’. Veneziani e altri italiani non ebbero dunque alcun ruolo determinante, e dominante, nello sviluppo ad esempio dell’economia bizantina. I loro scambi non potevano in realtà entrare in concorrenza con gli affari dei mercanti greci, dato che la dimensione delle loro operazioni trovava un limite oggettivo nel rientro rapido degli investimenti imposto dal loro modello di organizzazione del commercio oltremare, basato su società di mare e commende (peraltro analogo a quello degli ebrei della Genizah) e vigente ancora per tutto il XII secolo.⁹ Private dell’epopea mercantile e marinara, a Venezia, a Genova e (in misura minore) a Pisa rimane l’impresa di avere realizzato, fin dal secondo quarto del XII secolo, l’unificazione delle principali, e preesistenti, “Mediterranean bulk routes”, inserendosi negli itinerari bizantino e islamico tra oriente e occidente e allargando la connessione nord-sud, originariamente imperniata sulla Sicilia (pp. 644-5; trad. it. pp. 724-5).

La rottura di *The Donkey* con la tradizione narrativa dell’epica mercantile italiana comporta anche il rifiuto di considerare la storia economica dello spazio mediterraneo, ed europeo, pienomedievale (e generalmente di antico regime) come elemento fondante di una storia del primato occidentale, e persino di un qualsivoglia problema di transizione dal feudalesimo al capitalismo. Wickham non solo ribadisce, come dato di fatto incontestabile, che la nuova presenza delle navi e dei traffici latini dal XII secolo non può essere considerata il segno di un fallimento della economia islamica. Non trascura nemmeno di ricordare come sia in generale sbagliato leggere il succedersi di congiunture differenti di crescita o di contrazione di ogni economia regionale dal X al XVIII secolo nell’ottica di successi o fallimenti sulla strada di quella che un tempo i marxisti per primi avrebbero chiamato transizione al capitalismo, poi si sarebbe chiamata modernizzazione, infine Grande Divergenza e insomma storia del primato occidentale. La rivoluzione industriale o l’avvento del capitalismo sono una questione di storia del XVIII e XIX secolo.

4. *Un primato immaginario, mai definitivamente confutato*

Qualità e profondità del lavoro, necessità di una trattazione così vasta e analitica del quadro mediterraneo di XI e XII secolo, sono indiscutibili. Dell’obiettivo principale del libro, come delle sue premesse, sono del tutto persuaso: in linea generale, prima delle navi, vennero gli asini, e – trattandosi di Mediterraneo – anche i battelli del piccolo cabotaggio locale. E l’Italia non costituisce una eccezione alla regola. Ne sono da così tanto tempo persuaso, da dovere confessare che, paradossalmente, guardando alla storiografia ita-

⁹ Il punto meriterebbe tuttavia di essere esaminato alla luce dei cambiamenti introdotti dalla ‘rivoluzione commerciale ristretta’ duecentesca di cui parlerò alla fine, che potrebbero avere influito su quello svantaggio.

liana, prima di questo libro non pensavo fosse ancora necessario prendere le distanze da Lopez e dalla sua narrazione. Di Violante, ossia del più eminente dei medievisti italiani che si siano curati della economia dell'Italia centro-settentrionale per i secoli qui trattati, Wickham sottolinea l'impronta alquanto pirenniana (al di là del dissenso dal belga espresso nel merito), per il ruolo attribuito al commercio a lunga distanza nella prima sezione della *Società milanese*, dedicata all'alto medioevo padano, e per il risalto dato alle *Honorantiae* pavesi. Ma aggiunge subito che egli “also saw that at least as – and probably more – important was the growing network of markets inside Italy, both rural and urban” (p. 481; trad. it. p. 549). Tutta la successiva riflessione di Violante è in effetti dominata dall'attenzione alle evoluzioni interne del sistema, lungo la linea della crisi della *curtis*, l'estensione dell'uso della moneta e del credito, forme di commercializzazione in primo luogo locali. Che le trasformazioni fondamentali della struttura economica debbano essere indagate a partire dalla storia interna delle strutture, e in primo luogo dalla storia agraria, è un'acquisizione di lunga data per gran parte della ricerca medievistica italiana. È ancora Wickham ad attestarlo: “whole schools of italian studies have written about developments in agriculture, land clearance, village societies, estate managements and growth of signorial lordships” (p. 486; 555). Quelle scuole, in cui l'impronta violantiana ha avuto il suo peso, dicono che la ricerca italiana degli ultimi decenni non è stata per quella spanna temporale prevalentemente pirenniana, né svolta nel solco di Lopez.

È vero che Violante anticipava almeno al – breve – secolo XI la ripresa italiana. Come del resto Philip Jones, alla cui ultima opera, mai tradotta in italiano, Wickham dedica due pagine demolitrici del mantenuto pregiudizio sulla eccezionalità e sul primato mercantile italiani, anche più pesanti delle critiche rivolte a Lopez (pp. 483-4; trad. it. pp. 551-3) – pagine che ovviamente prescindono dal fatto che Jones mirasse in realtà a demitizzare a sua volta la valenza protoborghese di quei mercanti e protocapitalistica dello sviluppo di cui furono attori. Ma le sistemazioni più recenti – anche queste richiamate da Wickham – convergono nel ritenere che il momento della svolta debba essere collocato alla fine e comunque oltre la metà del XII secolo (p. 468; trad. it. p. 536). Verrebbe allora quasi voglia di affermare che della demolizione della grande narrazione lopeziana – così come di quella di Jones – c'era bisogno più a beneficio della storiografia internazionale, soprattutto di lingua inglese, che degli storici italiani. Dal 1971 in avanti, passato a Cambridge University Press, il volumetto di Lopez ha sicuramente avuto, e mantenuto, grande influenza internazionale, certo in tutte le università angloamericane. Ma, tradotto nel 1975, in Italia il libro è arrivato in contemporanea con il DUBY di *Guerriers et paysans* (pubblicato da Gallimard nel 1973), un *long seller* destinato a molto maggiore successo, e ben dopo *Leconomia rurale nell'Europa medievale* dello stesso DUBY, pubblicata nel 1962 e tradotta da Laterza già nel 1966. Proprio il fatto che in quest'ultima la penisola italiana sia stata deliberatamente tenuta da parte, può aver rappresentato uno stimolo ulteriore agli studi italiani su uomini e signorie, su terre e territori. Nella temperie dei decenni in cui in

Italia del medioevo “feudale” di Duby e di Le Goff erano pieni i cataloghi degli editori e gli scaffali delle librerie, si può presumere che il Lopez della rivoluzione commerciale abbia avuto al confronto vita in qualche modo stentata (nonostante il successo della sua precedente *Nascita dell'Europa*).

Ma la separazione tra storici “continentali” e storici “marittimi” è rimasta, e il libro di Wickham spinge ora a un chiarimento troppo a lungo rinviato. È mancata la “sintesi”: non la sistemazione manualistica, ma l'opera di respiro monografico sul tema in grado di fare tesoro della ricchezza degli studi locali e delle decine di migliaia di documenti disponibili (pp. 465, 486; trad. it. pp. 532, 555). Non avevamo avuto finora l'ampia ricerca di prima mano in grado di fare venire alla luce la contraddizione latente tra la pratica di studi centrati sulla terra, o sulla città in relazione al suo territorio, e la resilienza della *communis opinio* sulla eccentricità, la precocità e il primato della penisola ‘mediterranea’ rispetto al resto dell'Europa. La storia del “grande commercio” è così rimasta separata dagli sviluppi più importanti della storia economica medievale in Europa. Soprattutto, mentre si è discusso volentieri di *new institutional economics* (NIE) tra tardomedievisti, grazie all'impatto degli studi di Stephen Epstein, non c'è stata fino a tempi recentissimi una consapevole recezione del paradigma della commercializzazione, nell'accezione inglese del termine: sviluppo locale e regionale degli scambi in età pienomedievale. Anche la impegnata e coerente storia generale del commercio, e della navigazione, nel medioevo di Tangheroni nel 1996 non appare fuori dal solco della tradizione¹⁰. Il mito dell'eccezione e conseguentemente del primato italiani ha dunque continuato a operare, e neanche troppo sottotraccia. Non tanto forse tramite Lopez, ma piuttosto proprio attraverso le sintesi di Jones (pure per altri aspetti alfiere della storia agraria italiana, oltre che decostruttore della “leggenda della borghesia”), e – ribadito in termini di vero e proprio pregiudizio – attraverso non pochi classici eternamente ristampati. Non solo tramite i libri di Pirenne, in cui l'Italia con la continuità delle sue città, naturalmente proiettate nel Mediterraneo, fa sempre storia a sé rispetto all'Europa, ma anche tramite lo stesso Duby, che giustificava l'esclusione dalla sua sintesi europea di storia agraria “delle due penisole mediterranee, l'iberica e l'italiana”, affermando che “le loro disposizioni naturali, le vicissitudini della loro storia, il clima economico e sociale in cui erano immerse, le pone[vano] allora in un mondo estraneo a quello dei paesi d'Occidente che subirono poco o molto il dominio carolingio”.¹¹

¹⁰ Tangheroni, *Commercio e navigazione*. Assente la storiografia inglese sulla commercializzazione in Cortonesi, Palermo, *La prima espansione economica*, in cui è dominante la sfera del commercio esterno.

¹¹ Duby, *Leconomia rurale*, XIII; cfr. anche Duby, *Guerriglieri e contadini*, 184-96, per le città italiane di mare e dell'interno di X e XI secolo e il loro dinamismo, trattate *prima* del capitolo dedicato all'età feudale nel mondo postcarolingio, e 329-30 sgg., ritenute poi “luoghi in cui gli atteggiamenti mentali erano sensibilmente diversi” e di tipo “capitalista”.

Ma *oportet ut scandala eveniant*. *The Donkey* ha già svelato alla resa dei conti quanto nella nostra storiografia persista la narrazione delle cose d'Italia in chiave lopeziana (e pirenniana). Si è incaricato di dimostrarcelo uno attento studioso di uomini di affari e di imprenditori toscani tardo medievali come Sergio Tognetti, che ha ritenuto di chiudere una sua lunga recensione (che nel merito non spetta a me discutere) del libro di Wickham in chiave di lesa identità occidentale e di ferita inferta all'onore storico e alla memoria culturale del paese.¹² Per apprezzare la lunga durata a livello internazionale della visione à la Pirenne e Lopez della relazione tra 'italiani' e Mediterraneo nel XII secolo, sarebbe sufficiente leggere le recenti pagine di Jairus Banaji sul preteso asservimento dei mercati bizantini e infine dei mercanti greci al capitalismo veneziano e genovese tra Comneni e Paleologi, in un sunto che peraltro riflette la più paludata ricerca bizantinistica sul tema.¹³

5. *Dei 'signori' e dei 'contadini'*

Chiave di volta del libro, e una delle novità principali, rispetto alla precedente produzione storiografica di Wickham, è il rilievo attribuito al potere di acquisto dei contadini, che diventa anche centrale per l'ultimo capitolo, intitolato alla "logica interna del sistema feudale", in cui lo sguardo si allarga all'intero sistema economico medievale e precapitalistico. Il bilanciamento, regolato essenzialmente dal conflitto di classe, tra la porzione di *surplus* sequestrato dai 'signori' (nozione che include i poteri pubblici – lo 'stato') e la porzione sottratta dai 'contadini' alla rendita e alla tassazione finisce infatti con l'essere la valvola regolatrice della dialettica di sviluppo incistata nel modo di produzione feudale. Grazie al controllo da parte dei coltivatori dei processi di produzione, la logica economica del sistema infatti tendeva, in assenza di specifica reazione signorile, "to bring down rents and taxes" (p. 679; trad. it. p. 761).

Nel 2015, in un convegno di Pistoia sulla crescita al quale entrambi partecipavano, Antoni Furió aveva apertamente contestato a Wickham la costruzione, in *Framing* e in saggi successivi, di un modello in cui il motore della crescita era la domanda aristocratica, e in cui risultava "assente la frequentazione contadina del mercato e, con essa, il ruolo della domanda contadina". Riferendosi ai risultati della scuola inglese della commercializzazione, ad autori come Dyer, Britnell, Campbell – e indubbiamente rifacendosi a una esperienza personale di studioso in realtà focalizzato su un periodo più tardo – Furió si era spinto ad affermare che "il contadino autosufficiente che produce solo quello di cui necessita, che non frequenta il mercato e solo di tanto in tanto si risolve a vendere parte del suo raccolto per ottenere il denaro con cui

¹² Tognetti, "Schumpeter incatenato," 835.

¹³ Banaji, *A Brief History of Commercial Capitalism*, 29-37, 151-4.

pagare le rendite, è più una finzione storiografica, un costrutto teorico senza base empirica, che una realtà storica”.¹⁴ Ora, quel contadino, che in effetti si aggirava in *Framing*, in ogni caso non si ritrova in *The Donkey*. Nel lungo XI secolo non c'è spazio per un modo di produzione intermedio tra l'antico e il feudale, in cui contadini liberi dal peso della imposta diretta e non ancora gravati da pesanti oneri signorili sceglievano di non andare oltre la produzione per la sussistenza, al punto di arrivare forse a limitare le nascite e contribuire alla stagnazione, o al regresso, demografico altomedievale. Nelle regioni islamiche e bizantine quel contadino sembra non essere mai esistito, ma dopo il 950/1000 non trova posto nemmeno nell'Italia centro settentrionale.

Non per questo si sposta sui contadini una responsabilità diretta e primaria nella crescita. Non per l'alto medioevo, sul quale Wickham non cambia sostanzialmente idea; anche se dà atto di non avere in *Framing* sufficientemente considerato il consumo contadino, e non solo aristocratico, di ceramiche a larga circolazione sovraregionale in Francia settentrionale, e se ritiene di dover precisare che quel modo di produzione, intermedio tra l'antico e il feudale, non si estese mai in realtà oltre alcune limitate zone dell'Occidente postromano (pp. 666 nota, 667 nota; trad. it. pp. 746 nota, 747 nota). Non per il pieno medioevo, per il quale spiega l'attribuzione di un ruolo attivo alla domanda contadina con un mutamento reale dei “parameters for economic development”. Nell'alto medioevo il grado di complessità economica era correlato esclusivamente alla ricchezza aristocratica, e a livelli di appropriazione del surplus da parte delle élite così alti da non lasciare ai contadini risorse libere con cui accedere ai mercati. Dopo la metà/fine del X secolo, con tempi diversi nelle differenti regioni, la complessità avrebbe invece iniziato a dipendere dal “complementary role of elite and peasant demand”, necessaria la prima allo sviluppo di “productive specializations”, la seconda a quello, “by medieval standars”, di “mass markets” e “mass production”, e comunque in una logica nella quale, pur non essendo condizione sufficiente, alla prima spetta necessariamente la precedenza e la funzione di avviare il processo (pp. 18, 663; trad. it. pp. 61, 743).

Affiorano tracce di un'altra grande narrazione, comunemente fatta risalire al Duby di *Guerriers et paysans*, secondo la quale dalla diffusione della signoria di banno sarebbe derivato il definitivo decollo economico dell'Europa già carolingia. In *The Donkey* il nesso sembra in ultima analisi mantenuto, in forme che però sfuggono alla semplice equazione tra la nuova signoria e l'incremento del lavoro dei contadini “pungolati dai signori a produrre sempre di più”.¹⁵ Per il *take-off* italiano, il mutamento signorile resta tanto econo-

¹⁴ Furió, “La crescita economica medievale,” 121 (con riferimento a Wickham, *Framing* e a Wickham, “Memories of underdevelopment;” Wickham, “Productive forces.”)

¹⁵ Duby, *Le origini dell'economia europea*, 224-5, per la radice ultima dell'espansione “nella pressione esercitata dal potere signorile sulle forze produttive”; per la citazione nel testo, 341 (in una frase che tuttavia – a segnalare un Duby più complicato sul punto di quanto si tenda spesso a ripetere, e con implicazioni significative alla luce della discussione qui svolta – proseguiva:

micamente rilevante che Wickham (pur accennando a un lento inizio nella valle padana centrale da metà XI) di fatto appare aderire all'idea di una rapida e universale diffusione dagli anni '90 in avanti, proposta recentemente da Alessio Fiore (p. 497; trad. it. p. 566). Ma la rilevanza della signoria di banno non dipende più semplicisticamente dall'aver costretto i singoli contadini a lavorare di più e a cedere maggiore *surplus*, o ad accedere a mercati fino ad allora non frequentati o evitati. Dipenderebbe piuttosto dall'aver esteso il prelievo a una porzione più vasta, e fino ad allora non sottoposta, della vasta popolazione rurale, proprio mentre – come abbiamo visto – si manifestava la parallela crescita sia di *milit*es minori e nuovi proprietari non coltivatori, sia di popolazione urbana e di nuovi sistemi di tassazione diretta ad opera delle città, esse stesse fattesi signore di territori. Per inciso, non svilupperò qui il punto, ma, a fianco di questo insieme di fattori concomitanti, dovrebbe farsi spazio anche alla devoluzione e 'privatizzazione' dei beni pubblici, che avvenne in parallelo alla signorizzazione.¹⁶

Si tratta di nodi essenziali, sui quali si discuterà a lungo, perché sono al centro di ogni genuino sforzo di comprensione del pieno medioevo. In un recente saggio sulla crescita economica in area milanese, che Wickham ha fatto in tempo a prendere in esame, Federico Del Tredici, di fronte a un contado privo nel XII secolo di signori di banno e di castello e di fronte a una città in ormai evidente sviluppo, ha molto efficacemente chiarito come, proprio là dove la proprietà cittadina non arrivava e però la densità demografica rurale era maggiore, non si possa davvero immaginare un mondo contadino "libero, ma povero", intrappolato tra "scarse richieste e scarsa produttività", "votato semplicemente all'autoconsumo".¹⁷ Per risolvere l'apparente aporia ha proposto di individuare i percettori di *surplus* destinato al mercato urbano nel largo numero dei *milit*es rurali di secondo rango, proprietari non assenteisti e anzi dotati nei confronti dei loro affittuari di spiccata "pervasività" (significativamente, il termine recentemente forgiato da Sandro Carocci per una più concreta valutazione dei poteri signorili).¹⁸ Permane insomma l'idea che ci sia stato un modo contadino di produzione, o se si preferisce che ci sia stato nei contadini un atteggiamento mentale refrattario allo scambio, da superare. Ma davvero è necessario cercare *élites*, sia pure non di primo rango, per ipotizzare produttori attivi oltre l'autosufficienza e coinvolti in una produzione per lo scambio con una città vicina, per giunta una città come Milano? E davvero conviene distinguere tra due modelli di genesi della complessità economica, uno alto e uno pienomedievale, e tra diversi rispettivi parametri di sviluppo economico? Perché escludere che ci fossero, e ci fossero anche sempre stati, semplici proprietari/coltivatori impegnati nello scambio? Nei *milit*es minori

[contadini] sempre più numerosi e perciò sempre più liberi di amministrare a modo loro la loro fatica e di venderne i frutti").

¹⁶ Basti il riferimento a Collavini, "Mutazione signorile."

¹⁷ Del Tredici, "Castelli, chiese, mutazione signorile."

¹⁸ Carocci, "The pervasiveness of lordship."

di XII secolo possiamo vedere gli eredi dei più fortunati tra i proprietari/coltivatori delle generazioni precedenti, l'espressione di liberi in ascesa sociale in seguito a una crescita già in atto. Non sono d'altra parte pochi gli archeologi che, per l'alto medioevo e prima della signorizzazione, insistono per il ruolo delle famiglie contadine e di un vasto mondo di liberi proprietari/coltivatori attivi con le loro aziende – anche tramite l'accesso diretto allo scambio – nel distacco dalla fase post-romana di regimi economici di stagnazione demografica e produttiva.¹⁹

La più elaborata e sofisticata articolazione della mera sequenza signoria > maggiore produzione contadina > decollo economico europeo, trasferisce al pieno medioevo in altre forme il primato già altomedievale della domanda aristocratica, nel momento in cui fa ricadere sempre sui bisogni di un'élite, per quanto ora più vasta, la responsabilità dei processi di specializzazione produttiva, evidentemente artigianale e manifatturiera, intesi come prerequisiti a produzioni e consumi di "massa". Specializzazione produttiva e divisione del lavoro non è detto però che debbano essere ricondotti a bisogni preliminarmente elitari. Erano piuttosto connaturati al processo di crescita demografica e produttiva che caratterizzò i secoli centrali del medioevo, quale che sia il *terminus a quo* scelto. Nemmeno per il IX e il X, e persino per l'VIII secolo di *Framing*, sarei del tutto convinto della validità del principio della esclusiva dipendenza della complessità economica dall'alto grado di ricchezza, e dunque domanda, aristocratica. In linea teorica, una distribuzione meno polarizzata della ricchezza non dovrebbe esprimere di per sé una minore domanda complessiva di beni manufatti, né essere di impedimento a uno sviluppo degli scambi e di processi di commercializzazione. Problematico è pure il nesso stabilito tra l'incremento della domanda delle élites e quello di una potenziale domanda contadina che solo l'economia di scala consentita da quell'incremento poteva trasformare in domanda effettiva. Ci vorrebbero analisi di dettaglio, ma non direi che si trattava di domande con lo stesso paniere di riferimento. La domanda delle élites, non solo delle aristocrazie, era tipologicamente e merceologicamente diversa da quella contadina. Wickham osserva che in Lombardia, più che in Toscana, dissodamenti ed espansione agricola furono opera di contadini, che, sia affittuari sia proprietari, alla fine ebbero maggiori risorse per comprare manufatti metallici e tessuti che stavano diventando più economici (p. 611, cfr. anche p. 616; trad. it. pp. 689, 694). Ma l'ipotizzata economia di scala e caduta dei costi di produzione a beneficio della domanda contadina, più che derivare dall'incremento della domanda delle élites, andrebbe riportata all'incremento assoluto di domanda di quel tipo di beni in ragione di un altrettanto assoluto incremento demografico. Servivano, si domandarono e si produssero, più zappe e più tessuti a basso

¹⁹ Anche se con riferimento all'Europa settentrionale e non all'Italia: da ultimo, Hodges, *Dark Age Economics* (sul quale si veda Tedesco, *Writings*, 159-65). Spunti sul versante storico, nel recente Ó Súilleabháin, "Landholding in the Loire Valley," 274-6.

prezzo non perché le chiedessero le *élites*, di ogni rango e tipo, ma in primo luogo perché c'era una sempre maggiore popolazione e una sempre maggiore produzione da sostenere.

Per gli alti livelli della produzione e le conseguenti economie di scala, più che al gioco tra le sue componenti 'elitaria' o 'contadina', continuo a pensare convenga guardare prima di tutto all'incremento assoluto della domanda determinato dalla crescita demografica. E addirittura forse non è molto utile costringere la società medievale (e la società preindustriale o precapitalistica) in uno schema dualistico, contrapponendo da un lato *élites* (per quanto ampia sia ora la loro articolazione, in sostituzione del generico 'signori' in voga cinquant'anni fa) e dall'altro lato 'contadini'. Wickham ricorda opportunamente come questi ultimi rappresentassero tra il 90% e il 75% della popolazione. Ma quella percentuale esprime più propriamente la parte di popolazione definibile come rurale, in quanto non abitante in città – con tutta la difficoltà di argomentare senza distinguere tra diverse fasi e specifici contesti, specialmente dovendo discutere di aree in cui il tasso di urbanizzazione, al culmine della crescita, è spesso valutato tre volte superiore a quello medio europeo. Saranno sfumature, ma contadini appare una categoria troppo generale e troppo connotata storiograficamente dal segno della subalternità e della dipendenza (nonostante Wickham si sia naturalmente preoccupato di ridefinire anche i suoi contenuti). Lo schema è troppo rigido, tale da non rendere giustizia al ruolo delle stratificazioni sociali intermedie costantemente presenti nelle campagne, per quanto variate nel tempo, e ad esempio proprio ai liberi proprietari su cui si appuntò la offensiva dei signori territoriali – alla fine, stando a *The Donkey*, senza nemmeno ottenere (e per fortuna: nell'interesse della continuità della crescita) un duraturo e universale successo sul piano strettamente economico.

6. Demografia e sviluppo

La spiegazione del decollo italiano delineata in *The Donkey* implica infatti che agli 'uomini delle campagne', dopo l'allargarsi della rendita e della tassazione, restasse *surplus* sufficiente per esprimere domanda di beni e per accedere ai mercati, una condizione che rinvia tanto alla resistenza strutturale delle comunità rurali all'esproprio, quanto all'interesse di signori, proprietari e città a regolare e temperare l'esercizio dei loro diritti, vecchi e nuovi. L'ampliamento dei prelievi a beneficio delle *élites* non ebbe dunque effetti di raffreddamento di tendenze alla crescita e alla commercializzazione già solidamente avviate, evidentemente dotate di una forza propria e autonoma; al contrario, queste – proprio nella fase di ipotizzato decollo – devono essere proseguite con ritmo anche superiore all'intensificarsi di quel prelievo. Tutto questo dovrebbe contribuire a spostare ulteriormente le nostre curiosità sulla crescita di più lungo periodo, e sulla sua periodizzazione interna, e non solo sul problema della cronologia del decollo finale, al centro del capitolo italiano

del libro (p. 468, trad. it. p. 536: “...to trace the moment of change and see what its roots are. This is what I will try to do here”).²⁰ Sul versante della crescita agricola anteriore al *take-off*, basandosi sulla stabilità delle rese cerealicole, Wickham ipotizza non tanto miglioramenti delle tecniche, ma soprattutto opere di estensione dei coltivi tramite dissodamento e bonifica, opere che presume realizzatesi in misura superiore all’incremento di popolazione, evidentemente si da rendere possibile una creazione di *surplus* aggiuntivo pro capite (ed espropriabile dalle *élites* dominanti) (pp. 490-1; trad. it. p. 559). Ma non è così intuitivo che sia stato possibile ottenere estensioni delle colture in carenza relativa di sempre nuove braccia, o surplus aggiuntivi in assenza di innovazioni e di miglioramento della produttività della terra per unità fondiaria, sia pure a maggiore intensità di lavoro.

La relazione tra demografia, produzione e tecniche conta. A differenza di *Framing*, dove il primo libro di Ester Boserup era ampiamente utilizzato per spiegare il funzionamento del modo di produzione contadino, in *The Donkey* la brillante economista e sociologa danese non è menzionata. Le sue idee sulla crescita demografica, come stimolo autosufficiente alla crescita in società tradizionali in stagnazione ma lontane da squilibri malthusiani, restano a mio parere fondamentali per ogni discorso sul cambiamento nelle regioni dell’Europa carolingia e postcarolingia. Con i suoi modelli interpretativi, Boserup non solo mostra come in società senza signori e senza stato la spinta demografica possa di per sé condurre a miglioramenti tecnici e a una intensificazione del lavoro finalizzata a una maggiore produzione, ma spiega anche – soprattutto nel suo secondo libro – come il raggiungimento di più avanzati livelli di densità demografica in un territorio definito, di condizioni di prossimità tra domanda ed offerta, di concentrazione e diffusione locali di pratiche e tecniche, possa a un certo punto innescare le economie di scala che rendono possibile sviluppo degli scambi, specializzazione manifatturiera e urbanizzazione.²¹ La indubbia presenza di signori e di forme blande di stato nelle società dei secoli medievali centrali, e il loro successivo rafforzamento, non rende automaticamente inutilizzabili le sue suggestioni, soprattutto se riteniamo che, fino allo scadere dell’XI secolo (nel caso italiano), signori e ‘stato’ (ovvero una fiscalità diretta) abbiano rappresentato una variabile costante regolata a basso regime, il cui pieno funzionamento non si ebbe prima di metà XII. Le ragioni dell’instaurarsi di signoria e ‘stato’ (nel nostro caso soprattutto il comune cittadino) a livello locale e subregionale sono da riferire a profondi cambiamenti politici e istituzionali, ma le condizioni economiche in cui l’una e l’altro ebbero successo dovevano risiedere nella forza di una crescita già in atto, che le *élites* dominanti riuscirono in parte a intercettare, senza però che

²⁰ Si noti come l’abbozzo di lettura del caso italiano, presentato da Wickham al ricordato convegno del 2015, *La crescita economica*, 93-106, rechi significativamente il titolo “Prima della crescita: quale società?” ma si occupa in realtà, come in questo libro, del decollo e della sua tarda cronologia.

²¹ Boserup, *Population and Technological Change*, 93 sgg. e 102.

le nuove e inedite forme di sequestro di *surplus* ne determinassero la frenata. Mi sembra che il ragionamento possa valere per il pieno come per l'alto medioevo, e quindi ancora una volta spingere a restituire ai processi paralleli di crescita e commercializzazione locali il respiro di una più lunga durata. Il mondo rurale può essere ritenuto autonomo protagonista, a fianco, e forse anche prima, della sua componente signorile, tanto nello scambio quanto nella produzione, all'interno di un processo plurisecolare, che stava modificando profondamente paesaggi umani e materiali, la distribuzione del lavoro e delle risorse nello spazio. I nuovi prelievi del secolo XII in Italia potrebbero essere visti come la risposta delle *élites* alla crescita demografica ed economica di fondo, nella quale esse erano costrette ad inseguire i nuovi redditi di chi era effettivamente attore dei processi di cambiamento, proprio perché – come spiega benissimo sempre lo stesso Wickham – erano i coltivatori, e non i signori, a controllare realmente la produzione agricola, che era il fondamento dell'economia precapitalistica (p. 679; trad. it. p. 760).

Questi discorsi hanno un carattere eminentemente teorico. Interessano d'altra parte componenti obbligate di ogni modello interpretativo dei 'fatti', dunque essenziali per ogni ricostruzione storica di un qualche interesse (anche se gli storici economici 'duri' di oggi, ad esempio i successori di Postan nella sua *Economic History Review*, pretenderebbero certamente modelli espressi in forma matematica). Ci sono questioni non eludibili. Sarebbe ad esempio importante chiarire se, quando parliamo di aumento della domanda connesso alla crescita della popolazione urbana o dei *milites* minori che andarono a integrare i ranghi delle *élites* aristocratiche, intendiamo un incremento assoluto, conseguenza del contesto di generale crescita della popolazione complessiva, o relativo, per il mutare della stratificazione sociale. Dal tipo di risposta dipende il peso attribuibile a quella specifica sezione della domanda complessiva: se assoluto, la vera variabile indipendente, determinante economie di scala, diventa il raggiungimento di una soglia critica nella crescita generale della popolazione; se relativo, non si ritorna per questo semplicemente all'idea che fattore decisivo sia stato il potere di acquisto delle *élites* signorili, ma dovrebbe allora intervenire il fattore della plausibile prevalenza della variabile del grado di urbanizzazione, che verosimilmente – andando verso la fine del XII secolo, nell'Italia padana e toscana – possiamo stimare più alto e proporzionalmente più rilevante di ogni incremento relativo dei ranghi aristocratici, maggiori o minori che fossero. In generale, anche se la crescita della popolazione compare come condizione soggiacente a tutti i casi regionali descritti e all'aumento della produzione agricola che tutti li accomunava, ed è anche indicata di passaggio come fattore ultimo di incremento della domanda di beni manufatti per le campagne e per la città (p. 657; trad. it. p. 736), il nesso demografia/crescita tende a rimanere una indicazione accessoria nella logica della ricostruzione di *The Donkey*. Wickham non vi dedica molto spazio, in questo senz'altro incoraggiato dalla evanescenza strutturale dei dati a nostra disposizione (p. 22 nota; trad. it. p. 36 nota). D'altra parte, proprio là dove, in sede introduttiva, dichiara genericamente di aderire alla *communis*

opinio per cui, *ceteris paribus*, “demographic growth ... is the underpinning for commercialisation”, o riconosce che “there is normally a dialectical relationship between demographic and economic growth” (p. 22 nota; trad. it. p. 36 nota), contestualmente cita un saggio di James Masschaele – preso ad esempio di pensiero controcorrente – che inverte il segno della relazione, dato che propone per l’Europa la tesi di una crescita lenta della popolazione seguita da un *take-off* demografico tardo (con avvio dal XII secolo e pieno dispiegamento nel XIII), innescato giusto dai primi successi della commercializzazione. La tesi sarebbe stata anche meritevole di attenzione diretta. Propone infatti una cronologia tarda del decollo demografico, che andrebbe a sovrapporsi e a interferire con quella della altrettanto tarda commercializzazione qui delineata per il caso italiano; e proviene da uno studioso che per un verso appare tributario dell’idea di una precocità mercantile italiana rispetto al mondo d’oltralpe, connessa allo scambio internazionale, per l’altro è deciso sostenitore di una generale “peasant responsiveness to new market conditions” e dell’inesistenza di contadini orientati alla “simple subsistence”.²² Occorre anche considerare che a parità di tasso di riproduzione e in assenza di limiti alle opportunità di impiego, l’incremento assoluto di una popolazione dovrebbe tendere prima o poi ad assumere comunque l’andamento di una curva logistica. Commercializzazione e demografia non possono che essersi sostenuti a vicenda.

The Donkey è un libro non comune, non solo per l’ampiezza e completezza della ricerca, ma anche perché ha l’enorme merito di cercare, e indicare, una spiegazione macroeconomica del cambiamento. Intrecciati alla competizione di classe sulle risorse, prospetta nondimeno meccanismi di crescita, prima e durante il *take-off* (e non solo per l’Italia centrosettentrionale, in cui esso non si avviò prima del secondo XII secolo), in ultima analisi di tipo smithiano (riconosciuti anche incidentalmente come tali: pp. 123, 659; trad. it. pp. 172, 738), coniugati e aggiornati con una visione complessiva di tipo keynesiano, in quanto fondata sull’incremento di quella che potremmo definire domanda aggregata. Nelle prime pagine del libro, subito dopo avere esposto il principio per cui “the development of regional economic complexity is above all internal, based on local demand” espressa da *élite* e *contadini*, Wickham ci offre in una lunga nota l’esauriente definizione delle effettive componenti sociali di quella domanda. *Élite* comprende tutti coloro che vivono del sovrappiù prodotto da altri: e dunque proprietari fondiari, non necessariamente aristocratici, detentori di beni ecclesiastici, rappresentanti del potere pubblico (“state

²² Masschaele, “Economic take-off and the rise of markets,” 90, 102. Un rilevante argomento presentato a sostegno di una commercializzazione che causa accelerazione del tasso di incremento demografico, e non viceversa, è la constatazione che nel primo Trecento, al culmine della crescita, le aree più densamente popolate, ossia Francia settentrionale, Fiandre, Inghilterra sudorientale e Italia [centro]settentrionale, coincidano con quelle commercialmente più sviluppate (102-3). Ma questa potrebbe essere una mera inversione prospettica: erano anche, e forse prima di tutto, le aree più produttive sul piano agricolo (come osserva proprio Boserup, *Population and Technological Change*, 102).

officials”), ma anche gli artigiani e i poveri urbani che non producevano il loro cibo; *contadini* tutti i coltivatori, e allevatori, che nelle campagne producevano in larga parte per la loro sussistenza, almeno in parte facendo ricorso al proprio lavoro personale, a prescindere da chi fosse il titolare dei diritti di proprietà della risorsa messa a frutto; a costoro era assimilabile la minoranza dei salariati agricoli, parte comunque integrante della società rurale (p. 12, nota 20; trad. it. pp. 54-5, nota 20). Sotto l’ombrello della bipartizione nominale tra *élite* e contadini, che sostituisce l’antica coppia signori/contadini, si dispiega in realtà l’intero corpo sociale, e si esprime la grandezza o variabile economica che un Carlo Cipolla avrebbe volentieri definito domanda effettiva (termine preferito ad aggregata), in quanto espressa da tutti gli attori economici dotati di un qualsivoglia potere di acquisto. Ma la domanda effettiva è funzione della popolazione ed esplica i suoi effetti sulla dinamica della crescita secondo meccanismi in cui la moneta e il credito non sono solo una variabile dipendente. Spiegazioni macroeconomiche basate sulla domanda dovrebbero quindi il più possibile integrare i fattori demografici, ma anche ‘monetari’, per quanto obiettivamente difficile possa essere la raccolta di dati empirici. Non mi sembra che qui ci sia da difendere il principio di una logica specifica del modo feudale distinta da quella capitalista (non più di quanto lo stesso Wickham sia disposto a fare in materia di relazioni elementari e fondamentali tra offerta, domanda e prezzi: pp. 23, 671; trad. it. pp. 66, 752). La mia personale ed evidente tendenza a fare della demografia una variabile esogena addirittura determinante è probabilmente eccessiva. Ma mi sembra insomma auspicabile conservare per il futuro l’obiettivo di una spiegazione in cui demografia, moneta e credito possano uscire dall’attuale angolo morto in cui sembrano trovarsi.

7. Sulla crescita e il decollo, e sulla (macro)regione, dell’Italia centrosettentrionale

Rispetto a *Framing*, in *The Donkey* i riferimenti alla circolazione monetaria sono comunque più numerosi, e talvolta dirimenti. La differente composizione dei ritrovamenti in al-Andalus e in Italia centrosettentrionale, con provenienze da più zecche anche lontane nell’una, dalla zecca più vicina nell’altra, è ad esempio letta come indice chiaro di diversi livelli di integrazione delle economie regionali (pp. 442-3, 614-5; trad. it. pp. 508-9, 692-3). Ma proprio perché si tratta in Italia di tesoretti del XII secolo, età di zecche comunali, il dato potrebbe essere interpretato prima di tutto come tipico segno della particolare frammentazione del quadro istituzionale: un fattore, quest’ultimo, di non secondaria importanza nella trattazione che il libro offre del caso italiano, del quale occorre discutere.

Credo che Chris Wickham concorderebbe sulla necessità di evitare che una lettura superficiale di *The Donkey* ora radichi una vulgata per cui l’economia italiana ante metà/fine XII secolo sia da considerare una economia

dormiente, perché ancora in attesa di un risolutivo, se non proprio salvifico, *take-off*. In realtà, il “decollo” italiano inseguito (e alla fine solo intravisto nelle origini, e non osservato nel suo estrinsecarsi) è la ciliegina sulla torta dei processi di commercializzazione interna, ma è appunto solo la ciliegina. Tutto il libro si incarica di dimostrarcelo: dal 950 al 1180, proprio in Italia, molto interessante (e appetitosa) è anche la torta. Avere impostato, o dovuto impostare, la sezione “monografica” italiana secondo la chiave prevalente della puntuale confutazione di ogni precocità, e ruolo causale, del grande commercio sovraregionale, potrebbe avere insomma condotto a un esame della crescita di medio e di lungo periodo precedente al ‘decollo’ stesso, che è forse possibile ancora approfondire.

È vero che gli indicatori materiali sembrano in effetti restare a lungo improntati a un registro di ‘povertà’ qualitativa, pur nel loro evidente estendersi quantitativo. Così ad esempio nelle costruzioni, come sottolineato, sempre per il Milanese, da Del Tredici. Le case-torri cittadine sono del resto fatte risalire dallo stesso Wickham anche alla metà dell’XI secolo, con un buon secolo di anticipo rispetto allo “step-change” da lui ricostruito (p. 469; trad. it. p. 537). Ai primi dell’XI secolo le ceramiche pisane, con impasti migliori, erano già prodotte su larga scala (e ben prima della signorilizzazione), dominando probabilmente almeno “the top end of local territory” (p. 569; trad. it. p. 644). Non sono in grado di discutere di storia e archeologia quanto Wickham. Nella circolazione a lungo subregionale delle ceramiche in Italia centrosettentrionale potrebbero però avere anche influito inerzie ‘culturali’ e tradizioni di consumo, problemi di gusto. E più in generale, non potrebbe una società in dinamica crescita demografica, produttiva e commerciale a livello locale, avere indugiato, essersi attardata, prima di elevare, appunto su larga scala e rivolgendosi all’esterno, i suoi investimenti edilizi e la qualità dei suoi consumi? La recente acuta osservazione di Carocci, per cui nelle scelte edilizie – la ‘pietrificazione’ – contano cultura e sociologia del potere, e non solo l’economia, può essere rovesciata di segno: che il nesso non sia “né scontato, né diretto” vale in entrambi i sensi, e dovrebbe potersi estendere anche ad altri indicatori materiali.²³

Che l’economia padana di XI secolo rispecchiasse ancora – e in ritardo – modelli dello scambio altomedievale di beni, del tipo presente già nella Francia settentrionale carolingia, è insomma forse alquanto eccessivo. I livelli di densità demografica, e dunque di produzione e di scambio, dell’XI secolo non potevano essere quelli del X, e tanto meno del IX, di là come di qua dalle Alpi. Trattando della relazione tra cambiamento economico e la crisi del “modello tradizionale di gestione” dei beni fiscali e pubblici sottesa alla signorilizzazione, Simone Collavini ha di recente dato per scontata una accelerazione del “ciclo di crescita” nel corso dell’XI secolo.²⁴ Milano – dopo il Mille “a large and

²³ Carocci, “Nobiltà e pietrificazione della ricchezza,” 83.

²⁴ Collavini, “Mutazione signorile,” 365.

expanding city” (p. 598; trad. it. p. 674), con un suo contado in piena espansione demografica e attorniato da borghi popolati da artigiani, mercanti e agiati proprietari fondiari armati (così anche nella descrizione di Del Tredici) – non può non essere considerata una economia non solo in crescita, ma anche già significativamente differenziata e commercializzata, in qualche modo già ‘complessa’: a patto però di adottare un’altra e meno ambiziosa definizione di ‘complessità’, slegata dal requisito della presenza di reti di scambio più ampie tra e dentro i mondi subregionali, o addirittura di una integrazione degli scambi a livello (macro) regionale. Wickham sottolinea come dai privilegi accordati dagli imperatori alle singole città italiane nella prima metà del XII secolo, come in quelli chiesti al Barbarossa, non trapeli alcun interesse per “a large-scale integrated commercial network” (pp. 485-6; trad. it. pp. 554-5). Le rivalità e le frontiere tra le quaranta città dello sviluppo comunale, per tacere degli interessi delle signorie territoriali al prelievo di pedaggi, erano evidentemente tali che al Barbarossa nessuno chiese, né tantomeno egli promosse, aree di esenzioni reciproche finalizzate allo scambio commerciale, nemmeno per le città accomunate dal fedele riconoscimento della sovranità imperiale. Ciononostante, per buona parte del sesto capitolo la mancata integrazione degli scambi a livello (macro)regionale è usata come principale segnale dei limiti del grado di complessità economica presente in Italia centrosettentrionale. L’assenza fin verso lo scadere del XII di solide relazioni di scambio e di una integrazione economica fra le subregioni, ad esempio tra Genova e la Lombardia (come anche tra l’immediato entroterra veneziano e la Lombardia, o tra Lombardia e Toscana: a p. 551; trad. it. p. 624) non equivale però a carenza di complessità economiche interne. Non è affatto trascurabile il tipo di integrazione degli scambi e della produzione realizzato in una subregione pisana, che non può essere equivalente alla subregione toscana perché escludeva Firenze, ma nondimeno agganciava Lucca e si estendeva per un centinaio di chilometri lungo la fascia costiera fino alla Toscana meridionale e fino a San Ginesio risalendo la valle dell’Arno. Che Firenze fosse a meno di cento chilometri sollecita giustamente l’idea di una incompiutezza, ma ci dice anche che la subregione pisana era più estesa di una potenziale, mancata, subregione toscana che comprendesse – come ci sarebbe parso naturale – l’intera valle dell’Arno.

Avere fissato la soglia della “complessità” al livello (macro)regionale (per un lettore italiano è più funzionale esprimersi distinguendo tre livelli: macro-regione, regione, subregione), potrebbe avere insomma portato a non valorizzare fino in fondo – nella ricostruzione dei processi di crescita e differenziazione economica – i risultati e i progressi degli sviluppi interni sovralocali. Tanto più che l’obiettivo di coerenza macroregionale non fu mai conseguito nel medioevo, se non parzialmente, e comunque non al livello dell’intera Italia centrosettentrionale; Wickham stesso (p. 589 nota; trad. it. p. 665 nota) ci ricorda di passaggio come gli studiosi del basso medioevo italiano abbiano a lungo discusso di problemi di integrazione regionale degli spazi italiani (dove regionale equivaleva a quel che in questo libro si definisce come subregionale). Ad impedire la coerenza macroregionale fu il proseguire, se non il raf-

forzarsi, della frammentazione politica. In una bella pagina di Philip Jones, riferita alla situazione duecentesca italiana: “the golden age of commercial revolution was the heyday also of political fragmentation, of petty particularism, rivalry and conflict, which worked against the formation and economic stimulation of a nationwide home market”.²⁵ L’Italia centrosettentrionale realizzò insomma il suo sviluppo, e la sua apertura agli scambi sovraregionali di *bulk goods*, a prescindere dal requisito dell’integrazione regionale piena. Del resto, anche nel bilancio finale complessivo dei diversi *take-off* mediterranei, nel penultimo capitolo, il caso italiano serve ad argomentare che le reti di itinerari e i fuochi di domanda sostenuti dallo ‘stato’ non costituiscono un requisito essenziale, dato che l’Italia – che uno ‘stato’ in quel senso non l’aveva – alla fine ne fece a meno (p. 656; trad. it. p. 736). Non appare nemmeno così scontata la scelta di fissare nell’Italia centro settentrionale la cornice spaziale di riferimento per la quale porsi il problema di diagnosticare, e datare, il grado di relativa (dato che in Italia fu sempre relativa) integrazione. Perché – al limite e in astratto – non cercare legami ulteriori in area tirrenica, indagando questa in modo unitario, comprendendovi la subregione romana o quella campana, la Sardegna o la Corsica attraverso l’arcipelago, per arrivare fino ai contatti con la Sicilia? Suona terribilmente ingeneroso, di fronte al già enorme sforzo compiuto (che non si sa chi altri avrebbe potuto realizzare), ma pesa ad esempio, in questa prospettiva, l’esclusione dalla indagine dell’Italia meridionale. Tanto più che Wickham accenna a una connessione nord/sud attraverso il Tirreno che, per quanto sfocata, lo porta a intravedere dopo la metà già del X secolo il sifonaggio dalla Sicilia lungo la costa tirrenica di vino e di invetrate, non attraverso la diaspora ebraica della Genizah, ma tramite forse siciliani, campani e pisani, non ancora genovesi (p. 640; trad. it. p. 719).

Non si tratta solo dell’urgenza di sottoporre anche il Sud Italia al questionario di questa ricerca. Esiste in generale un problema relativo alla delimitazione stessa della “regione” italiana. Si tratta di una scelta cruciale. In più luoghi Wickham manifesta il suo dissenso rispetto alla *NIE* e ai suoi principali esponenti, spiegando in una nota che la riserva non riguarda (se non in parte) figure come quelle di Sheilagh Ogilvie e Stephen Epstein. Il bersaglio principale è in realtà Avner Greif, ed infatti ci sono molte argomentazioni nel corso del libro che ripristinano l’onore di una *NIE* meglio intesa. Ad esempio, a proposito del ruolo dello stato. Il nesso tra fattore istituzionale e crescita interna è spesso diretto: “Egypt prospered when it was independent”; il dinamismo dell’Ifriqiya dipende principalmente da “a regained political and fiscal coherence by 900 (at the latest)”; in Sicilia il fattore decisivo di accelerazione è individuato nella fine delle grandi aziende, che stabilì un nuovo e dinamico equilibrio nella domanda aggregata tra élite e contadini, ma è anche importante che “a strong central government whose taxation extended widely” non sia mai venuto meno sul lungo periodo (pp. 651-3; trad. it. pp. 730-4); presen-

²⁵ Jones, *The Italian City-State*, 257.

za e forza di uno stato fiscale caratterizzano anche Bisanzio e al-Andalus, per quanto in queste due regioni Wickham tenda a collegare il decollo piuttosto alla crescita demografica. È chiaro che per Wickham nel lungo XII secolo, e anche successivamente, non si riprodusse mai la costellazione tardoromana, in cui la complessità era a suo avviso organicamente dipesa dalla fiscalità imperiale, ma è egli stesso a dirci che in tutte le regioni considerate, salvo l'Italia centrosettentrionale, la presenza di un organismo politico centrale efficace garantiva il vantaggio di un attivo sistema regionale di connessioni e di itinerari per gli scambi, in cui si abbassavano i costi di transazione, si rafforzava la domanda in ragione dell'entità della spesa pubblica e della ricchezza degli "ufficiali stipendiati" (pp. 632-4, 656; trad. it. pp. 710-3, 735). L'unica regione senza "stato", o dallo "stato" debolissimo, il *Regnum Italiae* delle quaranta città in reciproca lotta all'inizio del XII secolo (p. 470, trad. it. p. 538), è anche quella in cui l'assenza assume un ruolo non irrilevante nella spiegazione del ritardo del decollo. Nonostante le riserve sulla *NIE*, anche il quadro istituzionale conta. E pare avere contato pure nella scelta delle delimitazioni regionali. Wickham dichiara di avere scelto per le sue regioni "relatively big geographical blocks" (p. 8; trad. it. p. 50), ma questi – per quanto "seldom coincide with single polities, ancient or modern" – sono essenzialmente uniti da un comune quadro istituzionale e culturale di base. Anche la definizione di complessità economica è fatta corrispondere a "exchange networks which link villages to towns and towns to capitals", dunque appare fissata (nonostante la possibile ambiguità del termine *capitals*) a livello di regioni supposte istituzionalmente unitarie. In ogni caso l'Italia centrosettentrionale, con buona pace di Venezia, altro non è che il *Regnum Italiae*: una macroregione molto più istituzionale che geografica, per la quale si procede poi alla ricerca della macroregione economica, e però in una situazione, assolutamente unica, di frammentazione politica e istituzionale strutturale, storicamente dimostratasi non revocata.

Che, all'atto della svolta, l'Italia centrosettentrionale dovesse trovarsi decisamente indietro rispetto alle regioni islamiche o bizantine, finisce con il non essere poi molto sorprendente, una volta dipanate le conseguenze dell'impostazione complessiva del libro. La stessa comparazione tra le cinque regioni e l'Italia centrosettentrionale è feconda nella misura in cui stabilisce il netto ritardo di quest'ultima nel processo di commercializzazione, ma appare meno significativa quando portata sul piano del confronto tra i processi in se stessi. Che nessuna delle regioni considerate, salvo l'Italia, avesse percorso la strada della trasformazione dell'eredità romana, lungo il percorso passato per la rottura netta con la tradizione del sistema fiscale basato sull'imposta fondiaria centralizzata, non è ininfluente. Come abbiamo visto, la differenza è fortemente sottolineata da Wickham, e costituisce uno dei fattori del ritardo, ma induce anche a pensare che l'Italia centrosettentrionale e le altre regioni non stessero proprio sperimentando nei secoli in esame lo stesso tipo di trasformazione. Soprattutto in Egitto, e forse anche in Sicilia, la complessità economica e la partecipazione allo scambio da parte delle popolazioni locali anche esterne alle *élites* si presenta come un dato di lungo termine, forse precedente anche

alla crescita del lungo XI secolo. Che in Egitto e in Ifrîqiya si debba individuare un fattore decisivo di innesco del cambiamento nella fine della subordinazione 'coloniale' a uno stato fiscale esterno, potrebbe essere non così scontato, di fronte alle opinioni di chi propende per economie regionali più fortemente monetizzate e con una prevalenza di commerci privati già in età tardoimperiale²⁶. In Sicilia l'innesco è connesso alla dissoluzione della grande proprietà fondiaria con la conquista islamica, un'ipotesi di Michele Amari che si riflette nella distribuzione della proprietà attestata in età normanna (pp. 207, 242; trad. it. pp. 261, 286-7), ma la transizione tra Bisanzio e islam resta una *crux*²⁷. Questo solo per rimarcare la differenza con l'Italia e il fatto che, ad ogni modo, in quei casi si trattò di vicende di lunga durata che riguardarono economie regionali già relativamente complesse, anche se forse non completamente integrate. Infine, fu solo l'Italia centrosettentrionale a fare l'esperienza della signorizzazione (nella Sicilia normanna si svolse un'altra storia).

È di nuove comparazioni, e non solo con l'Italia meridionale, che ora avremo bisogno. Sgombrato il campo – grazie al confronto dell'Italia centrosettentrionale con altre regioni in un certo senso più autenticamente mediterranee, dopo il Pirene di *Maometto e Carlomagno*, anche da quello del pieno medioevo, e con lui dalla rivoluzione commerciale di Lopez –, va messo in agenda il confronto con le regioni postcaroline, pena il persistere in altra veste della diversità italiana.²⁸ E, per la verità, alla ricerca a venire spetterebbe anche colmare il vuoto tra l'anno 800 e il 950, che resta scoperto tra *Framing e The Donkey*: certo, lasciandosi condurre preferibilmente dagli asini di Chris Wickham, e lasciando alla fonda le navi di Michael McCormick.²⁹

8. Rivoluzioni commerciali

Pur confutandone la validità, Wickham aderisce all'accezione ampia che della 'rivoluzione commerciale' diede Lopez nel 1971, trascurando l'accezione ristretta del termine che circola tra molti bassomedievisti, proposta in uno studio del 1942 di Raymond De Roover, ma soprattutto ripresa e ampliata da Peter Spufford in un saggio del 1984, e in due libri successivi, del 1988 e del 2002.³⁰ In particolare, il contributo di Spufford non è riducibile entro

²⁶ Banaji, *Agrarian Change in Late Antiquity*, 264; Haldon, "Framing transformation," 345.

²⁷ All'interno di uno stesso saggio: Nef, Prigent, "Per una nuova storia," 43, 50.

²⁸ In *The Donkey*, è una comparazione limitata a un breve *excursus* sull'anticipato decollo delle Fiandre, in cui per un verso si ribadisce l'importanza di un alto grado di ricchezza aristocratica, per l'altro si ammette un caso precoce di successo basato sul commercio a lunga distanza di merci di lusso o semi lusso, in una logica del vantaggio dei *first comers* (669-71). Non darei comunque per scontato che quei panni non fossero anche di minore qualità e/o in grandi quantità.

²⁹ Sia consentito, per i contrasti teorici sulle narrazioni economiche dell'alto medioevo, il rinvio a Petralia, "Tra storia e archeologia."

³⁰ De Roover, "The commercial revolution;" Spufford, "Le rôle de la monnaie dans la révolution commerciale;" Spufford, *Money and its use*, 240-63; Spufford, *Power and Profit*.

l'orizzonte dello storico genovese. Il suo *Power and profit* del 2002 è indubbiamente una “rich (and richly illustrated) analysis of the world of merchants, in a very long fourteenth century”, ma le sue trattazioni del 1984 e del 1988, che di quel libro costituiscono il presupposto, certo non rientrano tra i lavori ai quali si possa rimproverare di avere dato per scontata l'esistenza di una “commercial revolution” precedente al 1200 (p. 4, trad. it. pp. 47-8). Non solo la ‘rivoluzione commerciale’ di Spufford è altra cosa rispetto a quel che intendeva Lopez, ma si svolse proprio in “a long thirteenth century”. Essa riguarda un salto di qualità fondamentale nelle pratiche mercantili, monetarie e creditizie connesse ai commerci a lunga distanza, ed è ben distinta dai precedenti processi di commercializzazione delle economie locali e subregionali, sui quali pure manifestò i suoi effetti nel corso di quel lungo Duecento. Riguarda anche esattamente quel che avvenne in Italia, in Europa e nel Mediterraneo, giusto a partire dal momento, 1180, in cui *The Donkey* si chiude. Si potrebbe pensare che quindi la questione non abbia molta influenza per questo libro, se non fosse che il modello di ‘decollo’ tratteggiato da Wickham per l'Italia sembra decisamente coniugabile con le idee di Spufford sulle origini della sua (di Spufford) rivoluzione commerciale. Il cambiamento nei metodi del grande commercio, il passaggio alla sedentarietà dei mercanti, fu reso possibile dal concentrarsi in un numero definito di *luoghi focali*, mediterranei ed europei, di una domanda permanente – tanto di *luxuries* quanto di *bulk goods*, quanto ormai anche di servizi creditizi e finanziari – così elevata da sostenere l'azione di una complessa e gerarchizzata rete di intermediari in grado di organizzarne e guidarne l'offerta complessiva sulla lunga distanza, stringendo insieme Mediterraneo ed Europa. Spufford, d'altra parte, non potrebbe essere davvero accusato di disattenzione al commercio locale e infraregionale. Ovviamente il suo studio sul ‘denaro’ ricostruisce la vicenda dell'economia alto e pieno medievale europea sotto l'angolo visuale dell'offerta di argento e di moneta coniata, di credito e infine anche di moneta bancaria, ma è alla linea narrativa della monetizzazione e della intensificazione degli scambi interni che egli guarda; e il sia pure incerto e fragile punto di origine è correttamente individuato in coincidenza con il nuovo denaro d'argento e il suo uso all'interno del ‘sistema feudale’.³¹ È una visione che di fatto privilegia l'idea di una crescita di lungo periodo, destinata a trovare il suo apogeo nelle trasformazioni duecentesche e nella sinergia tra congiuntura demografica e congiuntura monetaria: “The commercial changes of thirteenth-century Europe were largely made possible by very substantial increases in population and an enormous growth in the money supply”.³²

Non conta ribadire qui le mie simpatie per la coppia demografia/moneta. Conta osservare che, in questa ottica, l'incremento del potere di spesa delle *élites*, e anche dei ‘contadini’, messo a fuoco in *The Donkey*, contribuì a porta-

³¹ Spufford, *Money and its use*, capitolo 2: “The appearance of the Denier,” specie 44-9 sgg.

³² Spufford, *Power and Profit*, p. 12.

re – non solo in Italia – la domanda effettiva oltre la soglia critica, ma ne favorì anche la concentrazione progressiva in luoghi altrettanto critici – centri urbani e ‘capitali’, sedi di corti aristocratiche e di apparati politici centrali, di manifatture vocate all’exportazione, di patriziati cittadini e mercantili – in un processo specifico di preparazione alla rivoluzione commerciale ‘ristretta’ di Spufford; rivoluzione della quale, alla fine, furono poi protagoniste per l’Italia giusto una dozzina della quarantina di città in cui era frammentato il regno centrosettentrionale.³³ Si misura qui tutto il ‘danno’ storiografico prodotto dalla resilienza dell’accezione vasta e generica di rivoluzione commerciale avanzata da Lopez, che comprendeva, ma respingendola in secondo piano e ponendola in subordine, la commercializzazione a livello locale e interna, senza distinguerla dalla rivoluzione commerciale dei mercanti duecenteschi. Confondendole, spingeva a immaginare la seconda come causa della prima. Al contrario, una volta che esse vengono distinte – e per tutti coloro che hanno sempre distinto i due processi –, è ovvio che invece la prima, se non la causa, sia il prerequisito della seconda. Conviene senz’altro mantenere la nozione di ‘rivoluzione commerciale ristretta’ (aprendola ad articolazioni e periodizzazioni interne) e abbandonare la nozione larga. Si potrà così distinguere meglio, per l’Italia centrosettentrionale, un processo di trasformazione economica sempre sostenuto da una costante, o ricorrente, spinta demografica di fondo, articolato in due fasi logiche e cronologiche: prima una lunga crescita demografica e produttiva che fu anche e contemporaneamente commercializzazione locale e subregionale; poi lo slancio verso il “lungo Duecento”, in cui la lunga crescita proseguì intrecciandosi alla rivoluzione commerciale ristretta.

Il libro di Wickham ci ha condotto per l’Italia centrosettentrionale a progressi sostanziali. Quando infine venne a profilarsi, il decollo dell’area – avvenuto in assenza di stato e di integrazione (macro)regionale – presentò comunque immediatamente caratteristiche sovra(macro)regionali (o se si proprio si vuole, nonostante l’anacronismo del termine, ‘internazionali’). A metà del XII secolo Lucca era già inserita in una rete estesa dalla Francia alla Sicilia, che – basata sul traffico di panni franco-fiamminghi – Wickham mantiene nella sfera del commercio di beni di lusso; e si può accettare l’idea che questo limite rimanesse anche in seguito, frenando l’espansione urbana (pp. 581-2; trad. it. pp. 656-7), ma non quella delle compagnie mercantili lucchesi nel Duecento. Quei panni e poi gli zendadi di seta a un certo punto divennero merci, se non proprio di largo consumo, richieste da una domanda non solo aristocratica.³⁴ Le reti ‘internazionali’, magari tracciate inizialmente per gli scambi di *luxuries*, furono il supporto degli sviluppi posteriori al 1180. È quasi come se esse avessero almeno in parte surrogato l’infrastruttura di scambio per la lunga distanza che, in un’area come quella dell’Italia centro-settentrionale, a differenza delle altre regioni mediterranee, non poterono essere precostituite da

³³ Spufford, *Power and Profit*, p. 16.

³⁴ Poloni, *Lucca nel Duecento*, 108-109; Fiore, Poloni, *L’economia medievale*, 145-6, 157-8.

uno ‘stato’ e dalla sua tassazione, assenti. Non è naturalmente facile cogliere il momento di transizione. Alla fine del XII secolo il notaio genovese Guglielmo Cassinese annoverava comunque tra i suoi clienti e annotava nelle sue carte già uomini e affari attivi in un campo che comprendeva le città piemontesi e padane da Alba e Asti a Milano e Verona, le toscane fino a Roma, e di là dalle Alpi la Champagne, Parigi, la Linguadoca, e anche un tedesco (p. 554; trad. it. p. 628). Questo senza appunto che si fosse stabilita una forte integrazione (macro) regionale, cioè a livello del regno, se la contemporanea graffita arcaica tirrenica savonese di fine secolo XII, presto diffusa in tutta la Liguria, non arrivava nemmeno in Lombardia, mentre all’inizio del secolo seguente si ritroverà ovunque nel Mediterraneo occidentale e verso est fino al Mar Nero (p. 557; trad. it. p. 631). Non troppo diversamente, Firenze, agli inizi del Duecento, si sarebbe trovata in grado “to exploit, not the incompletely integrated economy of Tuscany, but the incompletely integrated economy of the whole of north-central Italy combined” (p. 589; trad. it. p. 665). Per questa strada, e senza nemmeno ancora troppo guardare a quella metà di Toscana che girava intorno alla pur vicinissima Pisa, si sarebbe avviata a essere una protagonista della ‘rivoluzione commerciale ristretta’.

Tutto questo non vuol dire affatto che dal lungo XIII secolo in poi a condurre le danze dell’economia pieno e basso medievale, in Italia o altrove, sarebbero stati i fiorentini o gli ‘italiani’, e che il grande commercio, la mercatura o la finanza internazionale, avrebbero relegato in una posizione ancillare le economie regionali, subregionali o locali. Non mancano ormai misinterpretazioni e banalizzazioni del lavoro di Epstein;³⁵ ma, se della tendenza a eccessivamente sminuire il ruolo del commercio a lunga distanza si può anche dubitare e discutere – come a me stesso è capitato ormai trent’anni fa –, il profilarsi di nuove e fondate soluzioni alle sue domande sulla crisi bassomedievale italiana non ne cancella le acquisizioni fondamentali, sulla inconsistenza di ogni teoria dualistica e/o della assoluta dipendenza, di qualsiasi economia regionale medievale, dalla domanda estera. Non abbiamo bisogno di alcun ritorno a romanticismi mercantili. Ma indubbiamente la rivoluzione commerciale ristretta richiede di essere tenuta nel conto dovuto, nel nuovo mondo che seguì a quello studiato da *The Donkey*. Il caso italiano (e forse anche quello fiammingo, richiamato sopra alla nota 29) suggerisce d’altra parte che – mentre è indiscutibile che venga sempre prima l’asino – non è del tutto e sempre necessario che sia stata attinta la massima soglia di complessità regionale prima che possano essere stabiliti collegamenti a lunga distanza che coinvolgevano rilevanti quantità di merci. Alla ricerca si apre pertanto un ulteriore scenario non privo di fascino: stabilire un più stretto e articolato

³⁵ Tognetti, “Il governo delle manifatture,” colloca Epstein nell’ambito di un presunto ritorno storiografico allo “Stato, nel senso pieno e quasi hegeliano del termine”, o di anacronistiche visioni modernizzanti dello stato tardomedievale e rinascimentale, arrivando quasi ad attribuirgli incomprensione sia della complessità istituzionale di quegli ‘stati’ sia delle logiche ispiratrici, certo politiche e non economiche, di quei governi: 310-1, 316, 326-8.

collegamento tra la storia di metà XII e quella di metà XIII, un ponte che unisca il tratto finale del lungo XI secolo al lungo XIII. Non resisto in chiusura alla tentazione di parafrasare il suggestivo titolo proprio di un contributo di Wickham, compreso in bibliografia (che non ho letto, risultando ancora inedito, e il cui senso magari fraintendo: ma qui non importa): con tutte le cautele imposte dal rischio teleologico (e le difficoltà poste dall'impennata delle fonti), avremmo anche bisogno di "Looking back at the twelfth century [o a the long eleventh?] from the thirteenth".³⁶

Non è detto che le osservazioni qui cursoriamente annotate risulteranno utili o ben fondate. Certo, riportare la storia economica e sociale del pieno medioevo alle questioni fondamentali, troppo frequentemente rimosse, non è l'ultimo dei meriti di Chris Wickham.

³⁶ Wickham, "Looking back" (in corso di stampa).

Opere citate

- Banaji, Jairus. *Agrarian Change in Late Antiquity: Gold, Labour, and Aristocratic Dominance*. Oxford: Oxford University Press, 2007.
- Banaji, Jairus. *A Brief History of Commercial Capitalism*. Chicago: Haymarket Books, 2020.
- Boserup, Ester. *Population and Technological Change. A Study of Long-Term Trends*. Chicago: The University of Chicago Press, 1981.
- Carocci, Sandro. "Nobiltà e pietrificazione della ricchezza tra città e campagna (Italia, 1000-1280)." In *Construir para perdurar. Riqueza petrificada e identidad social. Siglos xi-xiv* (XLVII Semana Internacional de Estudios Medievales. Estella-Lizarra. 20/23 de julio de 2021), 81-142. Pamplona: Gobierno de Navarra, Departamento de Cultura, Deporte y Juventud, 2022. <https://dialnet.unirioja.es/servlet/libro?codigo=932710>
- Carocci, Sandro. "The pervasiveness of lordship (Italy, 1050-1500)." *Past & Present* 256 (2022): 3-47.
- Collavini, Simone M., "'Mutazione signorile' e trasformazioni economiche. Considerazioni a partire dal destino dei beni fiscali in Toscana." *Reti Medievali Rivista* 24, n° 1 (2023): 349-70.
- Cortonesi, Alfio, e Luciano Palermo. *La prima espansione economica europea. Secoli XI-XV*. Roma: Carocci, 2009.
- De Roover, Raymond Adrien, "The commercial revolution of the thirteenth century." *Bulletin of the Business Historical Society* 16 (1942): 34-9.
- Del Tredici, Federico, "Castelli, chiese, mutazione signorile e crescita economica. Milano e il suo territorio nei secoli XI-XII." *Reti Medievali Rivista* 25, n° 1 (2024): 7-54.
- Duby, Georges. *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel medioevo*. Roma-Bari: Laterza, 1978. (1a ed. 1975). (ed. orig. Duby, Georges. *Guerriers et paysans, VII^e-XII^e siècle*. Paris: Gallimard, 1973).
- Duby, Georges. *L'economia rurale nell'Europa medievale*. Roma-Bari: Laterza, 1984. (1a ed. 1966), (ed. orig. Duby, Georges. *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*. Paris: Aubier, 1962).
- Fiore, Alessio, e Alma Poloni. *L'economia medievale. Un profilo storico (secoli V-XV)*, Roma: Carocci, 2024.
- Furió, Antoni. "La crescita economica medievale: progressi qualitativi e quantitativi nella produzione agricola." In *La crescita economica dell'Occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito*. Venticinquesimo Convegno internazionale di studi, Pistoia, 14-17 maggio 2015, 107-36. Roma: Viella, 2017.
- Jones, Philip. *The Italian City-State. From Commune to Signoria*. Oxford: Clarendon Press, 1979.
- Haldon, John. "Framing transformation, transforming the framework." *Millennium* 5 (2008): 327-51.
- Hodges, Richard. *Dark Age Economics. A New Audit*. London-Bristol: Classical Press, 2012.
- Lopez, Roberto S., *La rivoluzione commerciale del medioevo*, Torino: Einaudi, 1975 (ed. orig. Englewood Cliffs 1971; 2ª ed. Cambridge: Cambridge University Press, 1976).
- Masschaele, James. "Economic take-off and the rise of markets." In *A Companion to the Medieval World*, eds. Carol Lansing, and Edward D. English, 89-110. Oxford: Oxford University Press, 2009.
- Nef, Annliese, e Vivienne Prigent, "Per una nuova storia dell'altomedioevo siciliano." *Storica*, 12, n° 35-36 (2006): 9-63.
- Petralia, Giuseppe. "Tra storia e archeologia: Mediterraneo altomedioevale e spazi regionali "italiani" (intorno al secolo VIII)." *Studi storici* 56 (2015): 5-28.
- Pirenne, Henri. *Le città del medioevo*, introduzione di Ovidio Capitani. Roma-Bari: Laterza, 1977 (ed. orig. Bruxelles: M. Lamertin, 1927).
- Poloni, Alma. *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, Pisa: Pisa University Press, 2009.
- Spufford, Peter. "Le rôle de la monnaie dans la révolution commerciale du XIII^e siècle." In *Études d'histoire monétaire, XII^e-XIX^e siècles*, ed. John Day, 355-95. Lille: Presses Universitaires de Lille, 1984.
- Spufford, Peter. *Money and its use in Medieval Europe*. Cambridge, Cambridge University Press, 1988.
- Spufford, Peter. *Power and Profit. The Merchant in Medieval Europe*. London: Thames & Hudson, 2002.

- Súilleabháin, Niall Ó. “Landholding in the Loire Valley and the late Carolingian economy (c. 840-c.1000).” *Early medieval Europe* 31, n° 2 (2023): 274-6.
- Tangheroni, Marco. *Commercio e navigazione nel Medioevo*. Roma-Bari: Laterza, 1996.
- Tedesco, Paolo. *Writings on the Tributary State and Commercial capitalism*. Quaderni della Rivista storica italiana, 4. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2024.
- Tognetti, Sergio. “Il governo delle manifatture nella Toscana del tardo Medioevo”. In *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di Lorenzo Tanzini e Sergio Tognetti, 309-32. Roma: Viella, 2014.
- Tognetti, Sergio. “Schumpeter incatenato. La rivoluzione commerciale del Medioevo secondo Chris Wickham.” *Archivio storico italiano*, 171 (2023): 821-35.
- Wickham, Chris. “The Mediterranean around 800. On the Brink of the Second Trade Cycle.” *Dumbarton Oaks Papers*, 58 (2004): 161-74.
- Wickham, Chris. *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean*. Oxford: Oxford University Press, 2005 (trad. it. Wickham, Chris. *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*. Roma: Viella, 2009).
- Wickham, Chris, “Memories of underdevelopment: What has Marxism done for medieval history, and what still do?”. In *Marxist History-Writing for the Twenty-first Century*, ed. Chris Wickham, 32-48. Oxford, Oxford University Press, 2007.
- Wickham, Chris. “Productive forces and the economic logic of the feudal mode of production.” *Historical Materialism* 16, n° 2 (2008): 3-22.
- Wickham, Chris, “Looking back at the eighth century from the eleventh.” In *The 8th Century*, eds. S. Esders et al., Berlin 2023 (in corso di stampa).
- Wickham, Chris. *The Donkey and the Boat. Reinterpreting the Mediterranean Economy, 950-1180*. Oxford: Oxford University Press, 2023.
- Wickham, Chris. *Lasino e il battello. Ripensare l'economia del Mediterraneo medievale, 950-1180*. Roma: Viella, 2024.

Giuseppe Petralia
 Università di Pisa
 giuseppe.petralia@unipi.it
 Orcid 0000-0003-2817-8014

